

Italia-razzismo

OSSERVATORIO
info@italiarazzismo.itImmigrati, il lavoro
Come nascono
i luoghi comuni

Una ricercatrice austriaca, Nicole Schneeweis, sta conducendo uno studio sul ruolo di integrazione svolto dalle comunità etniche nei paesi di arrivo dei migranti. Il quesito di partenza riguarda la possibilità degli stranieri di raggiungere lo stesso livello economico e sociale degli austriaci. È nota l'importanza delle reti di connazionali nella fase iniziale del soggiorno in un paese sconosciuto. Poter fare affidamento su chi vive nel paese di arrivo da più tempo, significa avere dei vantaggi nella ricerca di una casa, di un impiego e la possibilità di accedere con maggiore facilità alle informazioni necessarie per la regolarizzazione. E fin qui la comunità di appartenenza offre solo vantaggi. Ma il quesito posto dalla ricerca è riferito alla fase successiva a quella dell'arrivo, in cui la partecipazione, spesso totalizzante, alle attività e ai meccanismi di appartenenza della propria comunità, possono diventare un grave limite. Un limite per ciò che concerne le scelte personali. Per esempio, si sente spesso che i tunisini sono dei bravi pescatori oppure che i bengalesi sono ottimi venditori ambulanti. Questi luoghi comuni hanno un fondamento di verità. Infatti se non si estendesse il giudizio all'intera popolazione di tunisini o di bengalesi, rimarrebbe il fatto che molti tunisini e molti bengalesi effettivamente svolgono quel mestiere, e lo svolgono bene. Ora difficile immaginare che nei paesi di origine esistono delle scuole ad hoc di formazione per quelle attività. È più facile pensare che questa scarsa differenziazione lavorativa, all'interno del gruppo di connazionali, rimandi proprio alla maggiore facilità di trovare un impiego in quegli ambiti lavorativi. E il limite sta proprio in questo (e non solo). E se un bengalese volesse fare il pescatore? ♦

Italia-razzismo è promossa da:

Luigi Manconi, Laura Balbo, Rita Bernardini, Andrea Billau, Andrea Boraschi, Valentina Brinis, Valentina Calderone, Giuseppe Civati, Silvio Di Francia, Francesco Gentiloni, Betti Guetta, Pap Khouma, Ernesto M. Ruffini, Iman Sabbah, Romana Sansa, Saleh Zaghoul, Tobia Zevi.

FURTI DI MEMORIA

Claudio Fava
COORDINATORE SELPrimo maggio, se diventa
una data del passato...

Un inatteso e manifesto fastidio è stato espresso quest'anno da alcune cariche politiche. L'unica festa laica che tiene insieme paesi in tutto il mondo

Questo è un tempo che ama le celebrazioni, insegue mitologie, feste, lutti, santi.

La nostra memoria è breve, esile, imperfetta ma resta scandita da date irrinunciabili. C'è stato l'11 settembre, il giorno dell'apocalisse, l'attacco del terrorismo islamico alla civiltà dei padri; e c'è, adesso, il 2 maggio, il giorno della morte di Bin Laden e della vendetta dell'occidente.

C'è stata la grande festa di cuori e di popolo per Giovanni Paolo II, oggi beato, domani chissà. Ci sono i 150 anni dell'Italia unita, bandiere e fanfare per ricordare che ci siano facendo vecchi. Ci sarà, tra un paio di settimane, il ricordo di Giovanni Falcone, morto con la moglie e i suoi poliziotti in nome e per conto di tutti noi, fatto a pezzi da cinquecento chilogrammi di tritolo che Totò Riina volle immergere nell'autostrada per farci capire che Cosa Nostra doveva diventare una cosa di tutti. Viviamo un presente che cerca incessantemente dentro di sé la traccia di un passato a cui rassomigliare o di cui aver ribrezzo, l'ombra di un santo a cui votarsi, di un miracolo da raccogliere, di un morto da piangere.

E poi c'è un giorno, il primo maggio, che è l'unica festa laica, civile, terrena che tiene insieme decine di paesi in tutto il mondo, senza far eccezione tra chi preferisce l'Islam, la Thorà o piazza San Pietro. Festa del lavoro, dei lavoratori, festa di cordoglio inventata per raccontare decine di operai morti durante una manifestazione a Chicago più di un secolo fa, buttati giù come birilli dalle fucilate della polizia.

L'unica ricorrenza, il primo maggio, che metta insieme in tutto il mondo paesi, culture, razze e storie senza scomodare santi e madonne. Basterebbe questo a fare del primo maggio una memoria



Foto di Cesare Martucci/Ansa

Piazza San Giovanni durante il tradizionale concerto del primo maggio

preziosa e condivisa, lavoro e lavoratori, diritti e dignità, il giorno degli ultimi che si fanno primi, si riprendono la storia, si affacciano dentro la vita di tutti noi.

Eppure è un giorno vissuto ormai con fastidio. Come una liturgia inevitabile ma stucchevole, una cosa che va fatta per puntiglio, per non dar dispiaceri, perché così si usa. E come ogni liturgia, c'è sempre una controriforma in agguato, qualcuno che vorrebbe farne a meno, toglierle vigore, rubarle dignità. La polemica sui negozi aperti a Firenze e a Milano, con i sindaci dell'una e dell'altra sponda fermi e fieri in questa loro vocazione scapigliata e mercantile, non riguarda i commercianti e i negozi da tenere aperti, i turisti da blandire e gli affari da confortare. Riguarda il modo un po' trasandato con cui, un po' tutti, abbiamo accettato che questo primo maggio, festa dei lavoratori e del lavoro ovunque nel mondo, si traducesse in un pedaggio da pagare con scialba partecipazione. In Italia per qualcuno s'è trasformata inesorabilmente in una festa di parte e di sindacato, l'occasione per un concerto e una piazza piena da smaltire in fretta il giorno

dopo. Il cuore delle istituzioni e del governo batteva per altro e per altre feste, per date di morte e di collera, per miracoli e omelie.

È un peccato, una vaghezza della memoria: una rinuncia. In passato così non era. I mafiosi che aprirono il fuoco sui braccianti e sui sindacalisti a Portella della Ginestra, il primo maggio del 1947, non scelsero quella data per caso: se un segnale di guerra andava dato alla lotta popolare contro il latifondo, se mafia e civiltà dei diritti dovevano trovare un'arena e un giorno per misurarsi, quel giorno doveva essere un primo maggio. Che molto, tutto voleva dire per quei contadini e per i loro assassini.

Adesso sembra una data del passato. Renzi e Moratti ragionano come dei sensali, i partiti del Cavaliere si voltano dall'altra parte, le televisioni inquadrano solo i miracoli e gli ammazzati. Il primo maggio s'è fatto un museo di se stesso. E i lavoratori, tutti i lavoratori, d'ogni parte di questo mondo, si sentono orfani di qualcosa. Non una festa ma un pensiero che li teneva insieme. Almeno per un giorno. ♦